

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 3 APRILE 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°60

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**L'ingresso dei cinesi e dei russi in Pirelli è solo l'ultimo capitolo di una svendita del patrimonio produttivo italiano, figlio della finanziarizzazione dell'economia e dell'assenza di politiche industriali. Perché non ripensare a un capitalismo di Stato?**

## Ripensiamo all'Iri

Valentino Parlato

La notizia economica e politica di queste settimane è che la Cina (quella una volta rossa di Mao Tse Tung) è diventata padrona della nostra storia e famosa Pirelli. La nostra stampa, dopo aver cercato di assicurarci che la Cina sarà rispettosa dei nostri interessi, conclude rassegnata: è la globalizzazione. Come a dire: è il destino, la storia, guardandosi bene dal precisare che siamo al capitalismo globale. Anche la Cina "rossa" ha un suo capitalismo che dice di governare, ma chissà se è vero.

L'acquisto della Pirelli da parte della Cina, oltre che un po' di paura, ha suscitato anche l'invidia del capitalismo nostrano, che si è subito affrettato a dire che anche noi capitalisti italiani facciamo acquisti all'estero. Così *il Corriere della Sera* di lunedì 30 marzo, nelle sue pagine economiche, fa un titolo preoccupato nella prima riga («Made in Italy in vendita?») per poi rassicurarci nella seconda riga («Ma c'è chi compra all'estero»). Ci dice che anche noi italiani facciamo acquisti all'estero e spiega: è vero che i cinesi si sono comprati la grande e storica Pirelli, ma imprese italiane come Campari, Recordati, Luxottica, Brembo, Ampliphon e Ima hanno a segno ben 85 operazioni di acquisto all'estero. Insomma, leggere sulla nostra stampa che non siamo da meno della Cina mi pare piuttosto patetico. Ma ci sono ancora due obiezioni. La prima è che i nostri investimenti non sempre ci fanno padroni delle imprese nelle quali sono stati messi i soldi. La seconda obiezione mi pare ancora più seria: nella situazione di crisi della nostra economia la Campari, invece di investire all'estero i soldi guadagnati in Italia, avrebbe dovuto investirli nel nostro paese per alleggerire la disoccupazione degli italiani, il cui lavoro ha fatto guadagnare alla Campari i soldi che poi è andata a spendere all'estero. In ogni modo complimenti per il Campari Soda.

Ma torniamo all'attuale grave crisi, che né il calo del prezzo del petrolio, né la svalutazione dell'euro hanno frenato. La globalizzazione è cosa troppo grande e complessa per le nostre imprese in difficoltà e che hanno bisogno di soldi, come afferma anche Matteo Renzi. E i soldi (nonostante le difficoltà di bilancio, può darli solo lo Stato, anche attraverso la Banca centrale europea (il bravo Draghi un po' di soldi li sta dando, ma non basta).

Ci vuole un serio e forte intervento pubblico, mandando al diavolo l'austerità della Troika e di quant'altri. Altrimenti - va detto ad alta voce - anche l'Italia seguirà la Grecia, il cui governo sta facendo una lotta disperata per salvare il paese. La questione di un serio e deciso intervento pubblico va messa all'ordine del giorno.

Quando si parla di serio intervento pubblico il pensiero va subito all'Iri, nato nel 1933 e morto nel 2002. L'Iri (Istituto ricostruzione industriale) salvò l'industria italiana dalla crisi del 1929 e produsse, nel secondo dopoguerra, il famoso «miracolo italiano». Ripensiamo all'Iri e vediamo se si può aprire una seria discussione sull'opportunità o meno di rimetterlo in campo. A tal fine, sono di grande utilità i sei volumi sulla storia dell'Iri pubblicati da Laterza. Ultimamente sono arrivati in libreria il quinto, a cura di Franco Russolillo, con interventi di numerosi autori, e "L'Iri nell'economia italiana" di Pierluigi Ciocca, al quale soprattutto faccio riferimento perché libro costituisce una conclusione di tutto il lavoro di ricerca sull'Iri e, ancora di più, per la sua esperienza nel Direttorio della Banca d'Italia e la sua seria conoscenza dell'economia italiana.

CONTINUA | PAGINA III

# FOR SALE



Guglielmo Ragozzino

Si è parlato molto di Pirelli in queste settimane, in relazione alla vendita dell'intera impresa alla società cinese ChemChina, una multinazionale, appartenente per oltre due terzi al governo, che figura al 276mo posto tra le 500 imprese globali elencate da *Fortune* (21 luglio 2014) con 40 miliardi di dollari di vendite. Si è avuta l'opportunità di leggere interviste dei protagonisti, studi di autori competenti e altro ancora, come inutili prove di scrittori prezzolati. Ricostruzioni fantasiose o attente, pezzi di storia patria, economica e sindacale, sono tornati alla memoria, è stato possibile riflettere di grandi invenzioni, di crolli disastrosi, di errori e tradimenti. Si è riesumata una fotografia di Gianni Agnelli al volante di una Bianchina, nome dell'Autobianchi dell'anno 1957 con Alberto Pirelli, Vittorio Valletta e Giuseppe Bianchi (industriale della bici) seduti su di una pedana, accanto alla gloriosa macchinetta, prima e parziale alternativa al monopolio Fiat del dopoguerra.

Un articolo di due esperte giornaliste (Laura Galvagni e Marigia Mangano, "Opa Pirelli, per i soci italiani 1,2 miliardi di plusvalenze" *Il Sole 24 Ore*, 26 marzo 2015) ci è sembrato interessante perché offriva un grumo di verità a volte trascurato. Il testo ricostruisce quanto ricevono i soci italiani di Pirelli dalla vendita ai capitalisti cinesi di ChemChina al prezzo convenuto di 15 euro l'azione.

CONTINUA | PAGINA II



La rilettura

## Dimissionari e licenziati

Giovanni Pirelli



«Dice nella sua prima parte un rapporto di Zanotti, sincero fino all'autolesionismo, indirizzato alla CdL ma in precedenza distribuito ai membri della Commissione interna, "riservatissimo": L'abilità e il tempismo della direzione aziendale ha paralizzato la nostra CI in tutta la fase iniziale della vertenza testé conclusa. Poche ore prima della chiusura di ferragosto, come a suo tempo comunicato, fu resa nota l'intera

cifra di 320 "esuberanti", da licenziare "con la gradualità che le ragioni sociali e umane impongono". Tutti i 320 già designati ed elencati in ordine alfabetico. L'elenco era segreto, salvo che sono venute fuori abbastanza indiscrezioni. Secondo me era la stessa direzione che sceglieva le indiscrezioni per ottenere certi scopi che si possono capire. Un primo gruppo di licenziamenti - prosegue il rapporto - sono stati

recapitati a domicilio mentre ci trovavamo in ferie; gruppo limitato a una dozzina di nominativi dalla A alla AM, tanto per creare il fatto compiuto, per dirci chiaro e tondo che non stavano ad aspettare le nostre reazioni... Dopo il rientro dalle ferie, quando eravamo sul punto di dare esecuzione a un piano di agitazioni settoriali, la direzione che intanto aveva licenziato fino alla D, ci ha preso di contropiede, invian-

do al domicilio di ciascuno, nessuno escluso, l'offerta di una liquidazione speciale (incrementata dal trenta al cinquanta per cento a seconda dell'anzianità) per chi si presentava "dimissionario". Il meccanismo era il seguente: per ogni "dimissionario" veniva depennato un nome dalla lista degli "esuberanti", a sorteggio, però il sorteggio lo facevano loro...

CONTINUA | PAGINA III

# Cosa si nasconde dietro la nuova Pirelli. Tra piccoli azionisti e grandi nazioni (Cina e Russia)

Con l'ingresso di ChemChina e le quote di Rosneft, il capitalismo di Stato di Pechino e Mosca farà la parte del leone. In minoranza, la fisarmonica azionaria delle "Nuove partecipazioni" italiane di Tronchetti Provera

DALLA PRIMA PAGINA

Guglielmo Ragazzino

Galvagni e Mangano hanno seguito passo dopo passo le evoluzioni nel capitale Pirelli e sono in grado di offrire un riassunto, o forse un promemoria, attendibile. I soci italiani, o meglio non cinesi di cui si tiene conto, sia in prossima uscita, sia disposti a restare, sono quelli ben forniti di denaro ma pochi di numero. I tanti piccoli azionisti, migliaia, possono solo stare a vedere, leggere i giornali e fare due conti, senza recare disturbo, possibilmente. Primeggia tra i capitalisti cospicui la famiglia ligure Malacalza che viene dall'acciaio, dai macchinari, dagli ospedali e da molto altro. Seguono le banche, Intesa e Unicredit, poi il «nucleo storico» come lo chiama Il Sole, cioè Tronchetti e famigli, poi il fondo Clessidra e infine «i vecchi soci del patto Pirelli», quanto a dire Mediobanca e Benetton. Il conto è fatto in fretta: Malacalza raccoglie 300 milioni avendo l'opportunità di vendere a 500 quello che ha pagato in tutto 200; le banche gemelle 130 cadauna, sempre sottraendo dall'incasso presumibile la spesa effettuata; il

fondo Clessidra 90; il nucleo storico 471 di cui la parte preponderante, pari a 358 arriverà a Tronchetti e ai suoi consorti; si trascura il guadagno di Rosneft la compagna russa, che tra le imprese mondiali è 46ma, ma chissà dove arriverà nella nuova classifica che segue il crollo del prezzo del petrolio. Difficile conteggiare anche l'introito di Benetton e Mediobanca probabilmente incalcolabile. La somma è degna della terza elementare (oops!, del terzo anno del primo ciclo):  $300 + 130 + 130 + 90 + 471 = 1,121$ ; il che significa lasciare agli attentisti Benetton e Mediobanca solo 40 milioni a testa, tenendo per buono il dato di 1,2 miliardi indicato dalle nostre esperte, Mangano e Galvagni; e niente ai russi. Si rifaranno, gli uni e gli altri, dopo.

A fianco dell'articolo da noi così vergognosamente saccheggiato c'è uno schema grafico. Raccontare un schema a parole è più difficile ancora che raccontare un disegno satirico. In ogni caso l'assetto di Pirelli, dopo l'ingresso di ChemChina potrebbe essere così: di qui, dalla parte del comando, ChemChina, con una maggioranza variabile tra 50,1% e 65% del capitale Pirelli; di là l'insieme delle minoranze con capitale varian-

te, in un caso del 49,9% e nell'altro del 39%. Delle minoranze farebbero parte l'insieme delle Nuove Partecipazioni di Tronchetti e dei suoi soci stretti e inoltre Intesa e Unicredit, immancabili banche; poi il co-protagonista un po' dimenticato, Rosneft, sotto il trasparente pseudonimo Neftgarant. Il grafico assegna a Rosneft tra il 16,6 e il 18%; mentre il 22,4 oppure il 31,9% spetta agli altri della minoranza; tanto quelli riuniti nel nome "Nuove Partecipazioni", quanto le banche alleate. Possiamo già immaginare in Nuove Partecipazioni una fisarmonica di famiglie, di imprese in accomandita, di eredità indivise insomma una ridda di società a catena che ne rappresentano tante altre. Ma occorre superare tale aspetto del passato e andare oltre. Maggioranza e minoranza uniscono i loro interessi in una società chiamata, come d'abitudine, Newco. Essa darà vita a un'altra società indicata con il nome assai originale di Holdco (società holding). Dai magnanimi lombi di Holdco ecco discendere una Bidco che sta a indicare, nel lessico internazionale della finanza, «una società ancora da creare». Sarà dunque Bidco a dare la vita finanziaria, cioè l'aria da respirare e la luce del

sole, a Pirelli che mostrerà subito di non avere dimenticato la lezione, scomponendosi in due, le divisioni PirelliTyre, per gomme di auto e moto e Pirelli Truck che si prevede si fonderà con Aeolus filiale già esistente di ChemChina.

Rimane da dire qualcosa sulle due alternative. Se i grandi capitalisti riusciranno a eliminare completamente i piccoli, allora si attuerà la soluzione a due soci, il cinese e l'italiano russo. Nell'altro caso rimarrà in campo, cioè in Borsa, l'azionariato minore e dunque, minacciano i grandi, «affari (ma usano un linguaggio più colorito) suoi».

Per memoria, ricorderemo che ChemChina e Rosneft sono società statali, una dello stato cinese (comunista) e l'altra dello stato russo (postcomunista). Lo stato russo e lo stato cinese sono davvero meglio del governo italiano, che con l'Iri, o la Cassa Depositi e Prestiti, o qualsiasi altra diavoleria il capitalismo italiano di stato avrebbe potuto inventare per aggirare Bruxelles? Garantire la sopravvivenza di molti posti di lavoro di alto valore, rilanciare finalmente Pirelli, festeggiare in modo degno 150 anni di storia italiana e milanese poteva dare qualche senso all'Expo.

NELLA NEWCO I CINESI HANNO UNA MAGGIORANZA VARIABILE TRA IL 50,1% E IL 65% DEL CAPITALE, TRA I SOCI DI MINORANZA CI SONO BANCA INTESA E UNICREDIT, CHE INSIEME AGLI ALTRI ITALIANI HANNO TRA IL 22,4% IL 31,9%, MENTRE I RUSSI DI NEFTGARANT HANNO TRA IL 16,6 E IL 18% DELLE QUOTE. PIRELLI SI SCOMPORRÀ IN DUE DIVISIONI

## Finanzcapitalismo alla Provera

Le strategie finanziarie del manager italiano e le prospettive della vendita ai cinesi

Enrico Carucci

A pochi giorni dall'annuncio dell'acquisto di AnsaldoSts e AnsaldoBreda da parte di Hitachi, un altro pezzo importante dell'industria italiana passa in mani straniere: la Pirelli ha infatti reso noto l'accordo per il passaggio di proprietà al colosso cinese ChemChina. Si tratta dell'ennesima acquisizione di aziende italiane da parte di gruppi stranieri, un fenomeno che investe la totalità del sistema industriale, dal tessuto di piccole medie imprese ai grandi marchi. Parmalat, pastificio Luciano Garofalo, Pernigotti, Ducati, Indesit, Loro Piana, Krizia: solo qualche esempio, preso in ordine sparso ma non a caso, per mostrare come tutti i settori chiave dell'economia italiana ne siano interessati, dall'agroalimentare alla meccanica ai prodotti di lusso.

Se si presta fede al mantra del «è necessario attirare capitali stranieri», si potrebbe concludere che ci troviamo di fronte a

un fenomeno positivo: il nostro Paese è in grado di attrarre finanziatori stranieri. Bene, siamo competitivi e ciò ci permetterà di riprendere il sentiero della crescita sostenuta. Altre voci, più scettiche, vedono in queste acquisizioni l'impovertimento e lo smembramento del tessuto industriale italiano.

Pur non entrando in questo dibattito, ci limitiamo a far notare che il passaggio di proprietà (o della maggioranza delle azioni) a una società in mano straniera ha delle implicazioni innegabili per quanto riguarda i flussi finanziari a livello paese. A un'entrata *una tantum* nel momento della cessione, fa seguito infatti un'uscita continuativa di flussi finanziari tramite i profitti rimpatriati.

La differenza tra investimenti e acquisizioni è cruciale. Non si sta parlando di flussi di denaro che entrano per aumentare la capacità produttiva della nostra economia, bensì di un cambio di proprietà. Inoltre, nell'ipotetico caso di un governo che decidesse di riprendere a fare politica in-

dustriale, confrontarsi con partner stranieri o italiani non sarebbe chiaramente la stessa cosa in termini di agenda e priorità.

Chiaramente la nuova leadership cinese presenta della potenzialità da non sottovalutare, come la possibilità di allargare significativamente il mercato di Pirelli, aprendolo ai paesi asiatici. La questione chiave, tuttavia, sarà capire che parte di questi benefici rimarrà in Italia.

All'annuncio di Pirelli sono seguite alcune (poche in realtà) critiche sulla pressoché totale assenza di un'adeguata politica industriale da parte del governo, una considerazione fatta tra gli altri non solo dalla leader della Cgil Susanna Camusso, ma anche da una figura non esattamente vicina ai sindacati come Cesare Romiti. Questa critica è stata liquidata come «nazionalismo di maniera» da Marco Tronchetti Provera, il Presidente nonché amministratore delegato della Pirelli, tra le altre cose uno dei manager più pagati di Italia.

Per capire la figura di Provera, è utile far riferimento a un termine in voga nella teoria economica: la finanziarizzazione dell'economia. Si tratta di un concetto non semplice da spiegare, che ha confini poco chiari anche all'interno del dibattito accademico. In poche battute, è un processo che porta la sfera finanziaria dell'economia a prevalere su quella reale: la finanza, la borsa, la speculazione che prevalgono sulla industria, l'imprenditoria e la produzione. Da un punto di vista manageriale, ci si focalizza più sul valore di borsa delle azioni che sulle performance commerciali dell'azienda. Questo significa avere un orizzonte temporale assai limitato. La finanza, è risaputo, corre molto, ha tempi brevi e poco si adatta a complessi progetti imprenditoriali di lungo respiro.

La linea manageriale di Provera si è mossa in questo solco. Provera controlla la Pi-

relli tramite un sistema piramidale (con del capitale crea una società che si indebita e potrà comprare una società più grande che si indebita, potendo a sua volta comprare una società più grande e così via) e ha concentrato tutti i suoi sforzi sul valore di Borsa dell'azienda, indubbiamente con qualche successo.

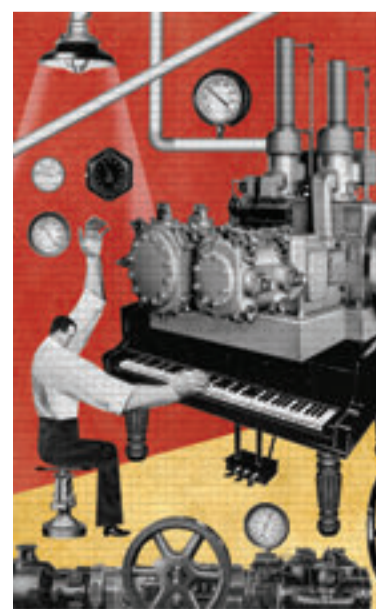
Le azioni di Pirelli hanno incrementato considerevolmente il loro valore da quando ne ha assunto la Presidenza. Il lato imprenditoriale è stato però messo in secondo piano. Gli investimenti sono diminuiti, così come le spese in ricerca. Ciò, unito alla compressione salariale, può aver favorito la redditività di Pirelli nel breve termine ed aver quindi facilitato la distribuzio-

ne di dividendi, contribuendo a determinare il valore di un titolo, ma senza coniugarsi a una concorrenza industriale in mercati sempre più aperti e competitivi.

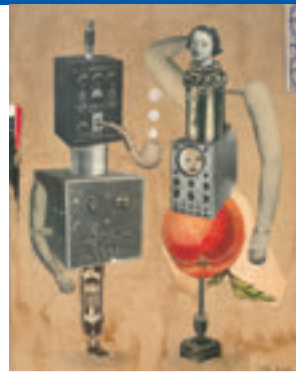
Perché le aziende e l'economia italiana possano fare fronte alle sfide e alle opportunità dell'economia globale e dei mercati emergenti, è fondamentale avere una classe imprenditoriale capace e lungimirante, nonché una finanza paziente che sia funzionale all'impresa. E ci vorrebbero governi capaci di fare vera politica industriale, verrebbe da pensare a Schettino e urlare «torni a bordo, cazzo». Ma probabilmente è meglio di no.

È meglio che i manager di corto respiro, quelli che spolpano le aziende - si veda anche il caso Telecom - e che andavano di moda tra i venti e i trenta anni fa negli Stati Uniti (si pensi al Gordon Gekko di *Wall Street* di Oliver Stone), si levino di torno. In un paese con una lunga storia di produzione manifatturiera come il nostro, bisognerebbe che i bonus dei manager non fossero pagati sulla base di obiettivi finanziari, come nel caso di Marchionne, ma sulle performance industriali e gli obiettivi di lungo periodo.

In assenza di una classe imprenditoriale all'altezza, ci si dovrebbe poter rivolgere a un governo che intervenga tramite politiche industriali. Ma avrebbe senso aspettarsi ciò da un esecutivo che si rifà a strategie che erano in auge in Inghilterra vent'anni fa?



**I CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO SONO PASSATI DAI 27.119 DI GENNAIO AI 18.584 DEL MESE DI FEBBRAIO, CON UN INCREMENTO DEI RAPPORTI DI LAVORO A TERMINE E UN DECREMENTO DI QUELLI STABILI (-2,4%)**



**ITALIA**

**Dati altalenanti su occupazione e produzione, ma la ripresa non c'è**

**Valeria Cirillo**

**L'**altalena di dati e numeri degli ultimi giorni non lascia dubbi sull'andamento dell'economia reale del Paese. Nessun segno positivo di cambio di rotta dal mercato del lavoro, piuttosto tendenziale stabilità nel periodo dicembre-febbraio rispetto ai tre mesi precedenti secondo la nota diffusa dall'Istituto Nazionale di Statistica martedì 31 marzo. Nel complesso la disoccupazione torna a crescere nel mese di febbraio con un tasso di disoccupazione al 12,7% (14,1% per le donne e 11,7% per gli uomini) e gli occupati diminuiscono di 44 mila unità rispetto a gennaio. Donne (-42 mila unità su gennaio) e giovani tra i 15 e i 24 anni (-34 mila su gennaio) i più colpiti. Anche il tasso di occupazione, pari al 55,7% (46,8% per le donne), cala di 0,1 punti percentuali nell'ultimo mese, a fronte di un aumento dei disoccupati dello 0,7% su base mensile e del 2,1% su base annuale (+67 mila). Il numero di individui inattivi fra i 15 e i 64 anni è lievemente aumentato nell'ultimo mese (+0,1%), sebbene in declino su base annua dell'1,4%.

Nessun segno positivo anche in termini di qualità del lavoro, al netto delle cessazioni di rapporto, i contratti a tempo indeterminato sono passati da 27.119 di gennaio a 18.584 nel mese di febbraio confermando il dato tendenziale dell'ultimo trimestre 2014 di un incremento dei rapporti di lavoro a tempo determinato e di un decremento di quelli a tempo indeterminato (-2,4%). Il mercato del lavoro italiano non si posiziona bene neanche nel confronto europeo, con un tasso di disoccupazione più alto rispetto alla media della zona euro (11,3%) del febbraio 2015. In particolare, la disoccupazione giovanile (42,6% in cerca di lavoro tra i 15 e i 24 anni) è doppia rispetto a quella dell'area euro (22,9%) e nell'ultimo anno in Italia l'occupazione dei giovani è diminuita di 40 mila unità. In definitiva, nonostante gli indici compositi del clima di fiducia dei consumatori e delle imprese hanno fatto registrare rispettivamente un incremento di 3,2 punti per il primo (da 107,5 di febbraio 2015 a 110,9 di marzo) e di 5,5 punti per il secondo (da 97,5 di febbraio a 103 di marzo), nessun segno di reale ripresa dal mercato del lavoro e dalla produzione industriale. Quest'ultima è infatti diminuita dello 0,7% a gennaio 2015 rispetto a dicembre 2014. Inoltre, nel quarto trimestre del 2014 gli investimenti fissi hanno registrato un calo del 3% rispetto al corrispettivo trimestre del 2013, tanto nel settore dei trasporti, delle costruzioni e dei macchinari e delle attrezzature. Allargando il fuoco della lente dal bimestre febbraio-marzo 2015 agli ultimi tre anni, ci si accorge maggiormente del tracollo produttivo del Paese. A fronte di un clima di fiducia nelle imprese e giudizi sugli ordini, la produzione industriale segna un andamento negativo che risulta ancor più evidente se si considera la perdita produttiva del 24% registratasi fra l'aprile del 2008 e il dicembre del 2014.

Una deindustrializzazione importante con due maggiori picchi, nel 2008 e nel 2011. Quest'ultima recessione iniziata nel maggio 2011 sembra essere associata ad un forte calo della domanda interna e non è certo stata accompagnata da una ripresa della produzione industriale. Al contrario, se si considera l'intera fase recessiva, la produzione industriale è calata di oltre 40 punti nel settore dei beni intermedi (da 127 del gennaio 2007 a 81 del gennaio 2015, 2010=100), di 32 punti in quello dei beni strumentali (da 114,7 del gennaio 2007 a 82,1 del gennaio 2015, 2010=100), e di 20 punti per i beni di consumo (da 102,5 del gennaio 2007 a 81,9 del gennaio 2015, 2010=100).

In sostanza, nonostante un miglioramento nel clima di fiducia degli operatori registratosi nell'ultimo mese (marzo rispetto a febbraio), occupazione e produzione stentano a decollare delineando un quadro di tendenziale stabilità piuttosto che di ripresa effettiva dell'economia.

# Terni e Ilva, c'era una volta l'acciaio italiano

*Dai tedeschi in Umbria agli algerini di Piombino, fabbriche svendute  
E a Taranto si affaccia la Arcelor Mittal*

**Vincenzo Comito**

**D**opo la crisi l'industria italiana ha perso circa il 25% del suo livello di produzione, mentre gli ultimi dati mostrano che anche il 2015 parte male. Il settore siderurgico appare come uno di quelli che ha più contribuito al risultato; tutti i centri produttivi presentano dei problemi rilevanti, dall'Ilva, alle Acciaierie di Piombino, a quelle di Terni, agli impianti bresciani. Il rischio ora è che quanto resta dell'eredità di un passato glorioso vada quasi tutto a finire nelle mani di azionisti esteri.

Il settore è soggetto da tempo a grandi trasformazioni: la produzione a livello mondiale ha continuato a crescere sino ad oggi, passando dagli 800 milioni di tonnellate del

2000 ai circa 1650 milioni del 2014, ma questo grazie ai paesi emergenti, con la Cina che ormai produce circa il 50% del totale, mentre nei paesi sviluppati l'output tende a stagnare. C'è poi nel comparto una grande capacità produttiva inutilizzata, mentre si verificano turbolenze continue sia sui prezzi delle materie prime che su quelli dei prodotti finiti, in un quadro di forte internazionalizzazione del business. Un mercato difficile.

Ma le difficoltà nazionali non sono solo legate alla crisi e ai mutamenti del quadro mondiale.

Va in effetti ricordata la sciagurata politica di privatizzazioni portata avanti dai governi di centrosinistra negli anni novanta. Il settore siderurgico dell'Iri è stato fatto a pezzi e rivenduto a valori di realizzo, con risultati finali catastrofici. L'impianto di Terni, all'avanguardia tecnologica nel settore dell'acciaio inossidabile, veniva ceduto nel 1994 ad una cordata di imprenditori nazionali e della Thyssen Krupp; successivamente quest'ultima prenderà il controllo, ma per ragioni di strategie aziendali venderà poi alla finlandese Outokumpu, che, a causa del veto da parte dell'antitrust europeo, sarà costretta a cedere di nuovo l'impianto ai tedeschi, che lo faranno molto di controverso. Ora ci troviamo in una fase di discussioni confuse con la società per tornare ad una condizione di funzionamento normale. Una cosa simile accadrà con le Acciaierie di Piombino, che erano intanto state nel 1992 cedute a Lucchini; costui venderà poi nel 2005 ai russi di Severstal, che qualche anno dopo però si ritireranno. Seguirà, a partire dal dicembre 2012, una fase di commissariamento, mentre negli ultimi mesi si è finalmente manifestata la vo-

lontà di un gruppo algerino di rilanciare l'impianto, anche se i contorni precisi del relativo piano sono ancora soggetti a incertezze.

Il capolavoro delle privatizzazioni si ha con la cessione per pochi soldi dell'Ilva alla famiglia Riva nel 1995; essa otterrà dall'impianto grandi profitti che, per una larga parte, a detta dei magistrati inquirenti, prenderanno la via dei paradisi fiscali. Come è noto, c'è ora una qualche ipotesi di soluzione dei problemi dell'azienda, su cui ci intrattiamo più avanti.

Bisogna anche ricordare tra le ragioni delle difficoltà del settore la politica più recente dei governi, senza idee, approssimata, che interviene solo all'ultimo minuto; va anche sottolineata la mancanza di visione e la cattiva gestione dei capitalisti nazionali, che da un certo punto in poi è diventata una fuga disordinata.

Da quando è scoppiata la crisi dell'Ilva sono passati circa tre anni, ma siamo sostanzialmente ancora al punto zero ed un tempo prezioso è andato perduto. Intanto appare incredibile che sono dovuti passare diversi decenni prima che qualcuno si accorgesse dell'enormità della situazione ambientale di Taranto; ma ancora oggi il governo Renzi sposta apparentemente molto in là la soluzione della questione. Peraltro i problemi dell'Ilva non sono solo quelli dell'inquinamento, ma anche quelli di mercato, finanziari, organizzativi, che nessuna forza puramente nazionale appare oggi in grado di risolvere interamente. Una possibile soluzione strutturale vede così da una parte il capitale pubblico impegnarsi non solo temporaneamente, come vorrebbe il governo, ma a lungo termine, nell'azionariato del gruppo per salvaguardare gli interessi del nostro paese; dall'altra sembra necessaria la presenza nel capitale anche di un grande gruppo estero che apporti quelle risorse che a noi mancano. L'ipotesi attualmente sul tappeto di affidarsi all'indiana ArcelorMittal non appare delle più felici. L'azienda sembra interessata all'Ilva più per escluderne i concorrenti che per altro, avendo già una capacità produttiva in eccesso in Europa; l'impianto sarebbe così probabilmente ridimensionato. Del resto la società presenta un modello generale di gestione volto a spremere al massimo gli impianti, tenendo bassi gli investimenti e massimizzando i dividendi a breve termine per gli azionisti. Una scelta che sarebbe dunque potenzialmente dannosa. Ma restano i coreani, i cinesi, i brasiliani...

**DALLA PRIMA**

**Valentino Parlato**

**Riparlamo dell'Iri**

**G** Vengo al capitolo finale del libro di Ciocca, che già nel titolo pone il problema che vorrei porre ai lettori: «Una nuova Iri?». Riporto di seguito le prime parole, per me assai significative, di questo capitolo: «Avrebbe giovato conservare l'Iri? Ovvero, avrebbe giovato - potrebbe giovare una nuova Iri? La risposta è positiva, qualora si spinga l'immaginazione a un controfattuale che includa l'Iri nella sua migliore stagione: l'Iri meccanismo e non strumento, l'Iri dotato di capitale del suo principale azionista e ampiamente partecipato da privati in minoranza, l'Iri compreso dalla politica e accettato nella sua autonomia, l'Iri capace di contribuire allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, l'Iri impegnato nelle attività di R&S, fonte di innovazione e progresso tecnico diffusi nella filiera del sistema produttivo».

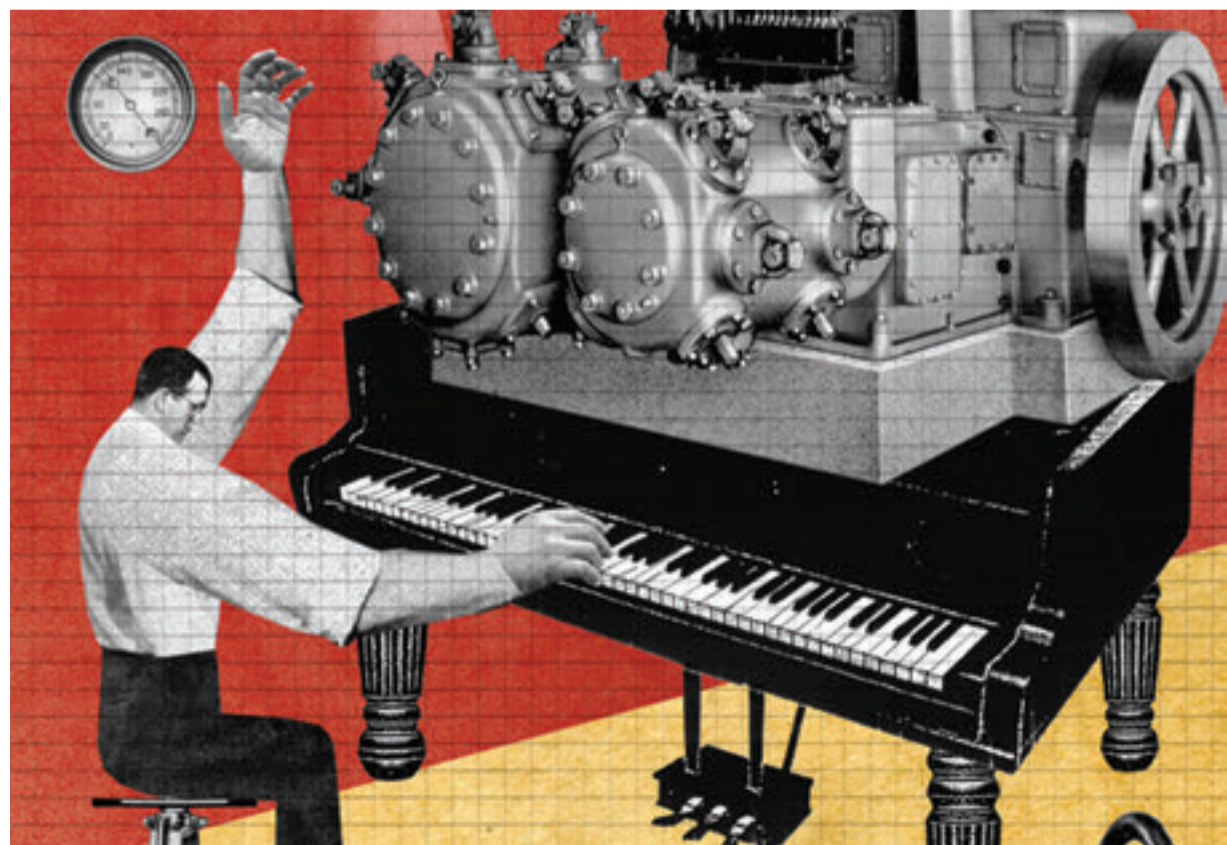
Su queste parole di Pierluigi Ciocca vorrei concludere. La situazione è brutta. Si dovrebbe provare a mettere in campo l'Iri. Vorrei aggiungere che converrebbe anche a Matteo Renzi, ma sarebbe un progetto troppo complesso per le sue semplificazioni di breve periodo. Vogliamo discuterne?

**DALLA PRIMA PAGINA**

**Giovanni Pirelli**

**G** La nostra Commissione interna si era 1) fatta cogliere di sorpresa; 2) mossa in ritardo e con troppe incertezze. Di fronte poi a questa novità che creava un'enorme confusione, essa non riusciva ad assumere una linea coerente. Partita da una posizione di rigida intransigenza (si veda il volantino all.1, NO AI LICENZIAMENTI), a poco a poco si adeguava alla situazione di fatto».

Quello che precede è l'inizio del capitolo XXIV del romanzo del 1965 "A proposito di una macchina" di Giovanni Pirelli. Il tema è l'introduzione di una gigantesca macchina tessile, il Vanguard, che disorienta gli operai. Giovanni Pirelli (1918-1973) era stato giovane ufficiale degli alpini in guerra e poi commissario politico della 90ma Brigata Garibaldi in Val Chiavenna, con il nome di Pioppo. In pace aveva rifiutato il suo ruolo di capo predestinato alla Pirelli e l'intero modello dello sfruttamento capitalistico. Il suo lavoro di intellettuale socialista è culminato con la pubblicazione (con Piero Malvezzi) delle Lettere dei condannati a morte della resistenza italiana ed europea e delle opere di Frantz Fanon





# Lo stato dell'impresa

**In Italia ci sono molte aziende dinamiche, che andrebbero sostenute. Ma non esiste una strategia**

**Raffaele Brancati**

Sul finire della grande crisi sono attivi in Italia un numero molto elevato di imprese in difficoltà o in posizioni difensive, un numero ridotto - ancorché essenziale - di operatori di eccellenza e, infine, un gruppo consistente di aziende che, pur non riuscendo a raggiungere sempre risultati di crescita equilibrata, sta tentando di realizzare

strategie dinamiche nei modi e nelle forme per loro possibili.

Le imprese in movimento, quelle dell'ultimo gruppo, cercano di attuare strategie dinamiche nelle modalità compatibili con la loro struttura e con le fragilità che le contraddistinguono; esse costituiscono, per la loro numerosità e per le caratteristiche intrinseche dei soggetti che ne fanno parte, la componente ove risiedono le maggiori potenzialità di crescita per il sistema pro-

duktivno nel suo insieme.

Non si tratta, quindi, né di avere come obiettivo esclusivo di una politica pubblica i rari campioni nazionali, come affermato in molte proposte di singoli studiosi o di istituzioni nazionali e internazionali, né di ipotizzare strategie universaliste, ma piuttosto di promuovere la diffusione dei fattori del dinamismo presso una massa consistente di operatori che possono trarre grande vantaggio da appropriate azioni di supporto.

Nelle vicende italiane recenti, le imprese di qualità e dinamiche sono presenti in quasi tutti i settori del manifatturiero e con una diffusione anche in classi di-

mensionali solitamente sottovalutate; con tutti i limiti presenti, riescono a essere attive in misura significativa anche nel campo della ricerca e sviluppo o della presenza sui mercati esteri solitamente considerati preclusi alla piccola dimensione. Si tratta di una presenza già rilevante all'inizio del periodo, ma che negli anni tra il 2008 e il 2013 (in particolare dopo il 2011) si è accompagnata a dinamiche sorprendenti.

Una strategia delle politiche industriali che voglia riconsiderare un ruolo di *leadership* pubblica dovrà confrontarsi con grandi temi di prospettiva (dalla *green economy* alle scienze della vita, alle tecnologie più capaci di traghettare il futuro) - sperabilmente considerandone il grado di possibile industrializzazione - ma non potrà eludere il tema del supporto per coloro che già ora competono sui mercati globali.

Ogni indicatore sintetico pubblicato periodicamente sulla competitività, sulla facilità del fare impresa, sugli oneri fiscali, sulla capacità innovativa, sull'impegno di risorse in ricerca e sviluppo da parte delle aziende industriali nazionali e su molti altri aspetti, rappresentano univocamente un quadro italiano, in rapporto agli altri paesi, che sembrerebbe incompatibile con qualsia-

si possibilità di sopravvivenza in mercati globalizzati.

Eppure le performance sui mercati esteri hanno mostrato segnali di tenuta più che apprezzabili.

Ciò è avvenuto nonostante due rilevanti freni: non solo l'assenza di un sistema generale di supporto all'attività produttiva esteso - a differenza di quanto accade in tutti i principali paesi europei ed extraeuropei - ma anche la presenza di un sistema bancario caratterizzato, nel periodo, da forti sollecitazioni sull'attività degli istituti di credito medesimi che si sono riflesse in consistenti riduzioni dei flussi di credito erogato alle imprese e in oneri molto elevati.

A fronte dell'evidenza di un orizzonte temporale della crisi per il mercato interno che si è proiettata in un orizzonte lunghissimo, la ricerca di nuovi mercati si è estesa in misura consistente: molti operatori hanno tentato di ampliare la propria area a seconda delle loro capacità. Con questo obiettivo, si passa, così, dal locale al regionale, al nazionale, registrando, infine, un vistoso incremento della scelta di internazionalizzazione.

Pur con i buoni risultati sottolineati, in termini di capacità di penetrazione sui mercati e di accettabile competitività, i fattori di debolezza rimangono evidenti, soprattutto con riferimento alla fragilità delle azioni intraprese.

Un indicatore molto rilevante è rappresentato dalla forte instabilità delle attività dinamiche: nel confronto tra i diversi anni, le variazioni di stato riferite all'internazionalizzazione, alla ricerca e all'innovazione sono molto frequenti e segnalano un'incertezza strategica o una incapacità a perseguire stabilmente dei percorsi virtuosi che limita le possibilità di successo aziendale.

Il disimpegno dalla politica industriale sembra ormai alla fine. Dopo un lunghissimo ciclo che si è tradotto anche in una contrazione dei flussi finanziari tale da portare l'Italia agli ultimi posti in Europa per Aiuti di Stato, dal 2012 si sono succeduti numerosi provvedimenti che hanno indicato, proposto o rifinanziato strumenti vecchi e nuovi con una gamma estesa di possibilità.

Gli effetti non si leggono nei flussi registrati fino al 2013, ma, forse, il livello di minimo è stato raggiunto. I provvedimenti non sono ancora del tutto chiari nel loro profilo quantitativo: alcuni per le modeste risorse allocate, altri per una operatività sinora ridotta. I punti deboli, tuttavia, sembrano individuabili ai due poli della complessiva definizione di una politica.

Ma è sul piano qualitativo e della adeguata definizione strategica che il dibattito è assente. Si riconoscono tendenze e ruoli in crescita (si pensi alla Cassa Depositi e Prestiti o al ruolo crescente delle Agenzie), ma il disegno globale è difficile da cogliere e non esplicitamente discusso. L'insieme che si viene a disegnare è tutt'altro che coerente, ma almeno segnala una vivacità che non si registrava da tempo.

**UE**

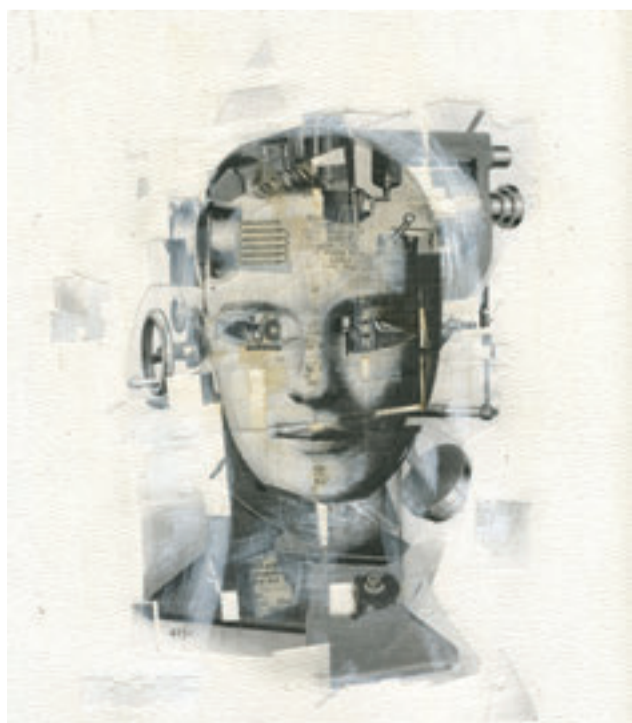
## Il piano Juncker segna il passo: pronti solo due miliardi

**Anna Maria Merlo**

Tra tre mesi, i progetti del piano Juncker dovrebbero essere sul nastro di partenza. Sulla carta, 315 miliardi di euro sbloccati su 4 anni (con una tappa di valutazione dopo 3 anni), con lo scopo di far uscire l'economia europea dalla crisi grazie al Fondo europeo di investimenti strategici (Feis). Ma il progetto, il segno della nuova Commissione entrata in vigore nel novembre scorso, che prometteva di voltare pagina rispetto al passato di sola austerità, sta perdendo smalto man mano che il tempo passa. Di miliardi, per il momento, la Ue ne ha messi a disposizione solo 2 e per di più non si tratta di denaro nuovo, ma è stato raschiato il fondo del barile del budget comunitario per scovarli. L'Ue aveva previsto 8 miliardi di fondi pubblici, che si sarebbero raddoppiati solo grazie alla garanzia data dalla firma istituzionale del finanziamento, a cui si sarebbero addizionati 5 miliardi della Bei, per arrivare alla cifra di 21 miliardi di fondi pubblici (8x2+5=21). A loro volta, questi 21 miliardi si sarebbero moltiplicati per 15, un effetto moltiplicatore calcolato dalla Commissione, che dovrebbe fare da calamita per gli investimenti privati. Ma già gli stati hanno risposto stando bene attenti a che i propri fondi non vadano a vantaggio altrui: gli stati membri contribuiranno al piano soltanto attraverso le banche di investimento nazionali - quindi non direttamente al Feis - per avere la certezza del ritorno di investimento in patria (Francia, Germania e Italia, con la Cassa Depositi e Prestiti, hanno promesso 8 miliardi ognuno, la Spagna 1,5 miliardi). Il commissario agli Affari economici e monetari, Pierre Moscovici, aveva però spiegato che «questo piano è lo strumento di cui abbiamo bisogno per far fronte al principale handicap dell'economia europea: la mancanza di investimenti», che sono crollati di 15-20 punti dall'inizio della crisi nel 2008. L'idea della Commissione era di «mettere dei fondi a disposizione sul lungo periodo per finanziare progetti che contribuiscono alle priorità comuni dell'Europa, energia, digitale, trasporto e innovazione, oltre a sostenere la colonna vertebrale della nostra economia, la piccola e media impresa e le società a media capitalizzazione».

Francia e Germania stanno facendo lo sforzo di coordinare parte dei progetti, come è stato discusso al 17esimo consiglio dei ministri franco-tedesco, che si è tenuto a Berlino martedì. Minore coordinamento con l'Italia, che, per esempio, ha messo nella lista il Tav Lione-Torino, mentre la Francia ritiene che non rientri nel piano Juncker visto che dipende da un'altra e più vecchia linea di finanziamento, il Meccanismo per l'interconnessione in Europa, che comprende 5 progetti ed è dotato di 23 miliardi su 5 anni (ma la Commissione ha già previsto di sottrarre 3,3 miliardi per deviarli verso il Feis). Complessivamente, gli stati membri hanno presentato 1300 progetti per un valore di 2mila miliardi. Come avverranno le scelte? Ma, soprattutto, dove sono i soldi?

A tre mesi dal via, è ancora tutto molto vago. La Commissione, che non può mettere soldi freschi perché gli stai glieli rifiutano, cerca di deviare finanziamenti da programmi già in corso. Per arrivare agli 8 miliardi promessi, oltre i 2 trovati nel fondo del cassetto del bilancio, ha proposto di pescarne 3,3 nel Meccanismo di interconnessione e 2,7 miliardi nel programma di sostegno alla ricerca, Horizon 2020. Levata di scudi del Parlamento europeo, che non vuol sentir parlare di questi prelievi. Ricatto della Commissione: se non accettate la nostra proposta, allora cerchiamo i soldi nel programma Erasmus o in Galileo (è citato anche Fiscalis), cioè nelle poche iniziative popolari tra i cittadini europei.



**A TRE MESI DAL VIA, DEI 21 MILIARDI PREVISTI PER RIDARE FIATO AGLI INVESTIMENTI E CHE GRAZIE ALL'EFFETTO MOLTIPLICATORE DOVEVANO DIVENTARE 315, FINORA SONO STATE TROVATE SOLO BRICIOLE, PRESE DA FONDI COMUNITARI GIÀ STANZIATI. A RISCHIO I PROGRAMMI ERASMUS, GALILEO E LA RICERCA**

